



Oggi nuove manifestazioni degli albanesi in tutte le città del Kosovo mentre Belgrado dichiara chiusa l'operazione di polizia

Il corteo dei fogli bianchi

6mila donne a Pristina contro la violenza serba

Migliaia di donne albanesi di tutte le età hanno manifestato a Pristina e in altre città del Kosovo per celebrare l'8 marzo. Nonostante la presenza della polizia non ci sono stati episodi di violenza. A Pristina, la polizia serba, in assetto antisommossa, con manganelli e zainetti pieni di bombe lacrimogene, era schierata ad ogni angolo di strada e controllava i documenti dei passanti. La manifestazione di Pristina, che si è svolta intorno a mezzogiorno, ha raccolto l'adesione di almeno seimila donne di tutte le età: ragazze vestite in blu jeans, madri, e donne anziane vestite con le tradizionali gonne lunghe.

Anche molti ragazzi hanno deciso di partecipare alla manifestazione. «Pace» e «Fermate ogni violenza» erano gli slogan più scanditi. «Per l'amor di Dio, diteci dove sono i nostri uomini», hanno gridato ieri ai giornalisti stranieri le donne albanesi, scese in piazza nel capoluogo della provincia meridionale serba del Kosovo, Pristina, per la manifestazione contro la violenza che ha insanguinato in questi giorni la regione. Seimila donne soprattutto vestite di bianco, in netto contrasto con il blu delle uniformi della polizia serba che le fronteggiava a distanza, hanno concluso la loro manifestazione a Pristina senza incidenti. «Vogliamo che si blocchi il massacro, vogliamo la pace», hanno più

volte scandito le donne, che avevano in mano un foglio di carta bianca a simboleggiare la loro volontà di vivere in pace. Molte di loro, secondo testimoni oculari, hanno lasciato i loro uomini nei villaggi dell'impervia regione centrale di Drenica, dove si sono concentrate le operazioni delle forze di sicurezza serbe che continuano anche oggi per, come sostengono le autorità, «eliminare le fonti del terrorismo separatista albanese».

Intanto si è saputo che sono nascosti nei boschi senza viveri e senza riparo decine e decine di civili fuggiti nei giorni scorsi da Prekaz, villaggio della provincia serba del Kosovo a maggioranza albanese praticamente distrutto dalla polizia perché considerato «un covo di terroristi». Alcuni degli abitanti sono stati avvicinati nella giornata di venerdì da un gruppo di giornalisti occidentali che, nonostante i divieti delle autorità, si sono spinti nella zona più calda della crisi raccogliendo testimonianze drammatiche. In un bosco situato in prossimità di Prekaz, i giornalisti hanno incontrato un gruppo di uomini impauriti e dall'aspetto dimesso. Essi hanno raccontato che sono dovuti fuggire dalle loro case assieme alle loro donne e ai loro bambini. «Non abbiamo pane, non abbiamo acqua, non abbiamo coperte per ripararci dal freddo», ha detto uno di loro.



La manifestazione delle donne di Pristina: hanno sventolato fogli di carta bianca che simboleggiava la loro volontà di vivere in pace

Oleg Popov/Reuters

Il leader serbo respinge le critiche

Parla Milosevic

«Il Kosovo è un nostro affare interno»

BELGRADO. Slobodan Milosevic respinge con decisione gli appelli degli Stati Uniti e di altri paesi per un'azione internazionale che fermi la violenza in Kosovo. Quello che accade nella provincia serba a maggioranza etnica albanese, afferma il capo di Stato della Jugoslavia (Serbia e Montenegro) è una «nostra questione interna».

Milosevic ha parlato della crisi in Kosovo con il ministro degli Esteri turco Ismail Cem, in visita ieri a Belgrado. Secondo un comunicato diffuso dall'agenzia Tanjug, il presidente jugoslavo ha detto che «la non ingerenza negli affari degli altri Stati è una condizione non negoziabile per uno sviluppo positivo delle relazioni bilaterali e internazionali». E ancora: «I problemi del Kosovo possono essere risolti esclusivamente in Serbia sulla base e nel quadro della sua Costituzione e delle sue leggi». Un no deciso è dunque la risposta di Belgrado alla «internazionalizzazione» della crisi. Questo almeno per ora, in attesa delle scelte che verranno compiute oggi dal Gruppo di contatto a Londra.

Del tutto diversa l'opinione del ministro Cem, che ha trasmesso a Milosevic un messaggio del capo di Stato di Ankara, Suleyman Demirel, in cui si chiede la fine dello spargimento di sangue in Kosovo. Nella regione tra l'altro, a fianco della maggioranza albanese esiste anche una minoranza di origine turca.

Ieri, dopo quattro giorni di violenti scontri, le armi leggere e pesanti delle forze di sicurezza serbe hanno taciuto. Ad un gruppo di diplomatici accreditati a Belgrado è stato finalmente permesso dalle autorità serbe di compiere una «visita pilotata» nella regione di Drenica, martellata nei giorni scorsi dalle armi delle unità serbe anti-terrorismo impegnate nella caccia agli indipendentisti di etnia albanese. «Vi sono stati scontri molto violenti con numerose vittime civili», ha detto al rientro l'ambasciatore canadese Raphael Gerard aggiungendo che è stato usato ogni tipo di armi. I rappresentanti diplomatici dei paesi del Gruppo di contatto (Usa, Gran Bretagna, Francia, Russia, Germania ed Italia) non hanno invece accettato l'invito delle autorità serbe a recarsi a Drenica, sostenendo che esso era arrivato troppo tardi.

Secondo fonti albanesi centinaia

di persone, quasi tutte donne e bambini, hanno trascorso le ultime 48 ore nascoste nei boschi sulle colline intorno ai villaggi presi di mira dalle forze di sicurezza serbe. E sarebbero almeno 3500 gli albanesi del Kosovo che negli ultimi due giorni si sono rifugiati nel vicino Montenegro (che insieme alla Serbia costituisce ciò che resta della Jugoslavia) presso parenti ed amici.

A Donje Prekaz, uno dei villaggi assaltati dalle unità anti-terrorismo serbe, non è rimasta anima viva. La maggior parte delle case sono semidistrutte. Dell'abitazione di Adem Jashari, capo dei guerriglieri secessionisti, restano solo mozziconi di muro. Le cannonate l'hanno rasa al suolo. Jashari - ha spiegato un funzionario - è stato ucciso mentre si trovava nella casa. Su una collina a ridosso delle rovine tra le sterpaglie vi è un fosso vuoto. «Era l'arsenale della famiglia», hanno spiegato. Tutta la zona continua ad essere presidiata da blindati, si vedono ovunque poliziotti e in molti punti ci sono fortini di sacchetti di sabbia.

A Skenderaj, una ventina di chilometri a sud di Prekaz, tre mezzi dalla Croce rossa internazionale sono riusciti ad entrare e hanno parlato con Adem Meta, il segretario locale del Comitato dei diritti dell'uomo. Meta ha chiesto di fare arrivare aiuti a Gornje Prekaz, «dove hanno bisogno di tutto. In un granaio ci sono 90 persone, tra donne e bambini, un bimbo è nato delle ultime ore. Ho chiesto che tutte queste persone possano andare in altre case. In quel granaio non hanno niente, né acqua, né cibo». «Siamo tutti chiusi nelle case - ha detto Meta - siamo terrorizzati, nessuno ha il coraggio di uscire e il cibo comincia a scarseggiare».

La tensione è alta un po' dovunque. A Pec, ad ovest di Pristina, sono state distrutte vetrine di negozi di proprietà di serbi, montenegrini ed anche albanesi che non avevano aderito alla richiesta di chiudere gli esercizi per protesta contro le azioni di polizia.



IN PRIMO PIANO

I sei del Gruppo di contatto litigano sulle sanzioni

Summit a Londra in ordine sparso

Stati Uniti, Germania e Gb per «misure efficaci» contro Belgrado. Mosca seccamente contraria.



Un ceccchino serbo nel villaggio di Doneje Prekaz in Kosovo

S.Suki/Ansa

«È ora che l'Europa agisca come Europa»

Prodi: ci batteremo per una soluzione diplomatica della crisi

BOLIGNA. Romano Prodi è preoccupatissimo. Rientrato in Italia dopo una visita a diversi paesi dell'America Latina ha trovato focolai di guerra vicino a casa, nel Kosovo dove l'intervento dell'esercito di Belgrado ha provocato massacri fra la popolazione civile. Ieri da Bologna il presidente del consiglio ha lanciato un allarme preoccupatissimo. Ai giornalisti ha voluto parlare solo di questo per sottolineare la gravità della situazione. «Seguo ora per ora l'evoluzione della situazione». «La situazione è terribile», ha detto. «Spero ancora che sia riesca a trovare una soluzione che riconosca i diritti e le esigenze della popolazione albanese. Prodi è in continuo contatto con la Farnesina. E conferma che la situazione resta gravissima. «Elementi nuovi non ce ne sono». A quanto vorrebbero subito interventi punitivi contro Belgrado, Prodi risponde con prudenza. «Non stiamo ancora decidendo sanzioni. C'è un esame preoccupato della si-

tuazione, con una forte consonanza internazionale. Il tema - ha sottolineato - preoccupa tutti allo stesso modo. C'è una grande compattezza nell'impostazione del problema. A questo momento però non c'è niente di nuovo, né di decisivo». Il segretario dell'Onu, Kofi Annan, in una intervista aveva dichiarato che il Kosovo è più una questione europea che delle Nazioni Unite. Con questa posizione si dice d'accordo Prodi che tuttavia può fare a meno dall'ignorare l'iniziativa e i moniti degli Usa. «Certo, il Kosovo è nel cuore dell'Europa ed è ora che per i piccoli conflitti, anch'esse terribilmente importanti, l'Europa agisca come Europa. Ovviamente non in modo esclusivo, perché altrimenti è chiaro che non vi sarebbe una missione così forte da parte del Segretario di Stato americano. Intendo dire che la responsabilità europea sia sentita fortemente come tale». In altre parole se l'Europa deve muoversi in via prioritaria e decisiva,



non si può non tenere conto anche dell'iniziativa dispiegata dagli Usa.

Come linea di comportamento Prodi ha citato il caso dell'Albania: «Abbiamo dato l'esempio con l'Albania di capire che c'è il problema che deve essere affrontato non dall'intera collettività mondiale, ma anche da un numero di nazioni più limitate». Alla domanda se per il Kosovo e l'area del Mediterraneo l'Italia potrà giocare lo stesso ruolo che ha avuto con l'Albania, Prodi ha risposto: «Questa è una zona di nostra diretta responsabilità, abbiamo un impegno molto forte per l'area dei Balcani. L'Albania però aveva un ruolo più esclusivo. In questa situazione tocchiamo il discorso con la Serbia, cioè con tutto lo schema della ex Jugoslavia che non può essere di competenza prevalentemente italiana. In questo caso c'è una competenza comune tra diversi paesi».

R.C.

tre proposte ancora, come ha spiegato il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel. Ad esempio un'estensione del mandato già affidato alla missione Onu in Macedonia o di quello della Ueo in Albania.

La Albright ha ribadito ieri a Bonn, incontrando Kinkel, che gli Usa «non rimarranno con le mani in mano» di fronte a ciò che Milosevic sta facendo oggi in Kosovo. «Così come ha già fatto in passato in Bosnia». Escluse azioni di tipo militare, gli Usa propendono per sanzioni economiche. La Albright l'aveva detto sabato a Lamberto Dini, l'ha ripetuto ieri a Kinkel prima ed a Hubert Védrine, ministro degli Esteri francese, poi. Le sue proposte hanno trovato buona accoglienza presso il primo dei due, secondo cui tra Bonn e Washington «non ci sono differenze di vedute su ulteriori iniziative punitive che dovrebbero e potrebbero essere prese». Védrine ha accennato al bisogno di «misure ferme ed efficaci», sottolineando però che il colloquio con il segreta-

rio di Stato Usa si era chiuso «senza conclusioni» sul da farsi. Parigi, come Roma, preferisce dare l'accento sull'opportunità di dare ancora spazio alla trattativa.

La diplomazia mondiale è consapevole che l'area balcanica permane nel suo complesso estremamente instabile, ed il conflitto in Kosovo, se non viene rapidamente circoscritto e sedato, rischia di estendersi ad altri paesi. «La violenza ha già provocato ripercussioni in Albania e in Macedonia - ha affermato la Albright d'accordo con Kinkel - E ora che si deve fermare il massacro, prima che si propaghi». La stessa preoccupazione traspare dal comunicato emesso ieri sera dal capo di Stato francese Chirac. Appellandosi ad una «reazione urgente e decisa della comunità internazionale», l'Eliseo dichiara inaccettabile lo scatenamento di «una guerra civile che minaccerebbe la stabilità del sud-est europeo nel suo insieme».

Gabriel Bertinetto